

AMATEA 

Narrativa Fausto Lupetti Editore

Feryal Ali Gauhar
Titolo originale
No Space for Further Burials
© 2007 Women Unlimited, New Delhi

traduzione dall'inglese Roberta Zuppet

editing Mattia Mangano

art cover Luoghinoncomuni

© 2009 Galatea
Non c'è posto per altre sepolture

logo fausto lupetti editore
via del Pratello, 31 - 40122 Bologna - Italy
tel. 0039 051 5870786

in coedizione con
Galatea srl
piazza Grandi, 24 - 20135 Milano

distribuito da Messaggerie Libri
Isbn 978-88-95962-31-3

www.faustolupettieditore.it

Feryal Ali Gauhar

Non c'è posto per altre sepolture

Abbiamo cominciato a scavare altre fosse sotto le mura del complesso. La terra è dura e secca; sotto la superficie sono sepolti sassi e frammenti aguzzi, e di tanto in tanto riconosco i resti di una donna o di un bambino, oppure un brandello di tessuto, ora rosso intenso come una melagrana, ora azzurro come il cielo. Ho sentito spesso le mie mani accarezzare l'arto mozzato di qualcuno che forse conoscevo, la pelle gelida e coperta dalla sottile polvere di questa regione abbandonata. È come se quelle membra e quei pezzi di stoffa fossero le persone stesse, le persone per cui queste fosse sono state scavate, frettolosamente, prima che altri corpi iniziassero ad accumularsi contro il muro, aspettando un luogo di sepoltura.

Viene da me tutte le mattine e cominciamo la giornata provando a fare conversazione. Negli ultimi giorni la tazza smaltata che mi ha tenuto da parte per il tè resta fredda e vuota: un segno, credo, che le razioni stanno finendo. O forse non è soddisfatto, non è soddisfatto di me, della mia incapacità di capirlo, della mia mancanza d'immaginazione, delle mie difficoltà a comprendere i suoi schizzi sul pavimento di terra della mia cella. È insoddisfatto perché ha l'impressione che non mi sforzi di decifrare il codice del suo linguaggio.

Ha molte lingue, questo ragazzo, e mani abili con cui disegna le storie che narra, ornando i suoi racconti di guerra con oggetti recuperati dal cortile: cocci di recipienti, fiale

vuote, tappi ammaccati, siringhe in pezzi. Una volta, subito all'inizio, mi ha portato un voluminoso catalogo, passandomelo tra le sbarre della cella come fosse un testo sacro. Ho notato allora quanto siano svelte le sue dita, lunghe e vigorose, quasi dotate di vita propria. Mentre parlava gli occhi e le mani si agitavano con energia, le parole incespicavano sui suoi denti forti. Quando mi ha allungato il libro gli stavo ancora guardando la bocca, che pronunciava parole appena comprensibili. Le sue labbra si muovevano rapidamente, con la schiuma della saliva ai bordi. Con molta probabilità non aveva mangiato altro che la pappa di bucce di patate che la moglie del guardiano distribuisce da un grosso secchio, chiedendo a suo figlio di trascinarlo su uno sgangherato carretto di legno senza una ruota. Quel mattino, tuttavia, sembrava così vivace, gli occhi che si spostavano dal mio viso al volume e poi ai quattro angoli del cortile costellato di buche. Con un guazzabuglio quasi comico di suoni e parole – ho riconosciuto il russo dialettale, un po' di tedesco, di francese e persino d'inglese – mi ha esortato a guardare il libro, e soprattutto le pagine che aveva segnato con piume, pezzi di spago e persino un ciuffo di capelli arruffati. Mi ha sussurrato qualcosa in modo concitato, come un uomo impazzito, affinché prendessi sul serio la sua richiesta di trovargli le cose che desiderava, le cose che, ne era certo, avrei potuto procurargli se solo fossimo riusciti a contattare da quel desolato ritaglio d'inferno l'ufficio di vendita per corrispondenza della Sears Roebuck & Company. Non appena ho iniziato a sfogliare le pagine consunte di quello che era un catalogo americano di casalinghi, abbigliamento e attrezzature da campeggio degli anni Sessanta, mi ha indicato un paio di occhiali, degli scarponi scamosciati e foderati in pelo, un parka arancione imbottito e pantaloni di velluto giallo a coste.

Amo l'America, ha detto, prima sorridendo e poi spalpan-

cando la bocca in una risata. Si fa chiamare Bulbul, come il pettirosso che cantò per sua madre il giorno in cui morì suo padre. È stato molti anni prima, quando la guerra era appena scoppiata.

In alcuni giorni l'attesa è interminabile, e mi ritrovo a desiderare che esploda un po' di caos per avere qualcosa da guardare, qualcosa che faccia volare via le ore. A parte una vaga idea di quanti mesi ho trascorso rinchiuso in questa cella, ho perso la cognizione del tempo, e talvolta penso che la giornata stia per iniziare quando cala il crepuscolo; allora mi spavento, perché nessuna delle persone qui dentro conosce la differenza: la maggior parte non ricorda più nemmeno il suo nome. Waris, il guardiano, ovviamente sa tutto, e anche sua moglie, la cuoca; loro non fanno parte del gruppo di detenuti. Ma tutti gli altri sono pazzi, anche Bulbul, che – dal modo in cui mi sbircia talvolta, con gli occhi luccicanti e le labbra umide di saliva – sembra sull'orlo della follia. A cosa pensa? A cosa pensano tutti in questa valle di morte? A cosa devo pensare io quando il sole scompare dietro quelle montagne abbandonate da dio, e la notte scende sul complesso come un sudario? In cosa devo credere quando non ho nessuno cui raccontare la mia storia, quando non ho nessuno che ci possa credere?

1.

18 settembre 2002

Vogliono attaccare ancora il complesso. Ormai capisco quando sta per iniziare un'incursione dal silenzio che la precede. Forse questa gente, i detenuti del manicomio, non sono pazzi come sembrano, perché pare che percepiscano l'arrivo della morte e della distruzione con la stessa sensibilità degli animali prima di una catastrofe naturale. Li ho guardati dalla mia prigione: quelli sul lato del cortile di fronte al mio, quelli che sono usciti dalle loro celle quando qualcuno ha rotto i lucchetti durante la prima incursione. All'epoca io non ero qui, ma Bulbul mi dice nel suo guazzabuglio di lingue che i saccheggiatori sono entrati da un buco nel muro dopo il primo bombardamento. Quel bombardamento ha ucciso molti degli uomini che il personale del complesso aveva lasciato uscire per fare una passeggiata o prendere il sole. Bulbul mi ha strizzato l'occhio mentre descriveva lo stupro di diversi bambini e della vecchia avvizzita e senza nome che si intreccia nei capelli qualunque cosa riesca a trovare. Mi ha strizzato l'occhio, ha sorriso e si è inumidito le labbra, quindi ha formato un cerchio con l'indice e il pollice e vi ha passato rapidamente dentro il medio dell'altra mano, sorridendo per tutto il tempo, quasi ridendo. Poi si è fermato di colpo, quando un ricordo gli è affiorato alla mente.

Anche Anarguli, ha detto. Quindi si è chiuso nel silenzio, come se in lui si fosse spezzato qualcosa il giorno in cui i predoni hanno violentato la ragazza di cui è profondamente innamorato.

L'ho visto dalle sbarre della mia cella il giorno in cui mi hanno catturato, quando ho commesso l'errore di andare in ricognizione da solo, ansioso di afferrare qualcosa che scivolava continuamente tra la nebbia della mia coscienza. Mi sentivo irrequieto sin dal mio arrivo in questo Paese, fermo al campo dove trascorrevamo i giorni nella noia e le notti nella paura. Quasi nessuno di noi sapeva che cosa aspettarsi, perché non avevamo mai messo piede fuori delle nostre case, in piccole città sparse per l'America. Per molti quella era la prima vera avventura della loro vita: dare la caccia al nemico, uccidere per divertimento. Quello non era un centro di addestramento, quella era la realtà, il luogo concreto dove tutto ciò per cui ci eravamo esercitati si sarebbe svolto sotto i nostri occhi come un videogame in sala giochi.

Alla base ci avevano detto che un signore della guerra ribelle aveva cominciato ad attaccare i villaggi intorno alla città, molti dei quali erano arroccati come sentinelle sui pendii delle montagne circostanti. Non avevo programmato di andare da solo, ma non riuscivo più a sopportare le lunghe giornate al campo in attesa che accadesse qualcosa, in attesa di ordini che ci spiegassero come perseguire gli obiettivi per cui ci trovavamo lì: la libertà e la democrazia, che parevano entrambe sfuggenti quanto il nemico.

Forse l'errore fatale non è stato andare in missione, ma scendere dalla jeep per sbirciare in quell'enorme buco, aperto da un'esplosione nel muro di cinta di un edificio fatiscente che, in equilibrio precario, si aggrappava alla cima del colle più vicino alla città. Mi sono allontanato, seguendo

i solchi lasciati da altre jeep che avevano percorso quella strada durante missioni sconosciute. A un tratto, davanti al muro sconquassato, i solchi sono diventati ancora più profondi e le ruote hanno iniziato a slittare sul terreno sabbioso. Sono smontato per vedere fino a che punto fossero impantanate, ed è stato allora che ho commesso l'errore di guardare nel cortile di questo posto, dove probabilmente trascorrerò il resto dei miei giorni osservando la follia tutt'intorno, rinchiuso in una cella con il pavimento di terra e una piccola finestra chiusa da sbarre a proteggermi dal mondo esterno.

I soldati ribelli mi hanno visto appena mi sono piegato per raccogliere la radiotrasmittente, che mi era caduta dalle ginocchia, aveva urtato un grosso masso ed era scivolata in un fosso quando la jeep si era fermata all'improvviso. Ad attirare la loro attenzione dev'essere stato lo stridore delle gomme che slittavano e il rombo del motore che andava su di giri. Quando mi hanno visto, pareva che avessero appena saccheggiato il complesso e che stessero per tornare ai loro nascondigli sulle montagne. Mi hanno afferrato e trascinato da quello che doveva essere il loro comandante, impegnato a dare ordini e urlare insulti.

Nonostante la frenesia dell'incursione, ricordo di averlo visto avvolgere con cura i resti carbonizzati di quello che con molta probabilità era un pollo arrostito frettolosamente su un fuoco. Mi ha guardato distrattamente, si è pulito i denti con un osso, ha tirato un rutto e ha avvolto la carne in un pezzo di carta raccolto da terra. Nel cortile svolazzavano molti pezzi di carta simili, oltre a qualche foglia e alle piume dei polli appena uccisi.

L'uomo si è avvicinato e mi ha preso la faccia tra le mani, chiudendomi le mascelle in una stretta energica. Mi ha guardato diritto negli occhi, poi ha fatto scivolare lentamente la

mano sul mio petto, accarezzando l'uniforme come fosse di seta e indugiando sulla targhetta con il mio nome. Probabilmente non sapeva leggere, ma l'ha esaminata per qualche tempo prima di girare la testa e sputare per terra. Quindi mi ha afferrato per un braccio e spinto verso un altro uomo che, fermo là accanto, reggeva il kalashnikov con una mano, come fosse un giunco o un filo d'erba. Il comandante ha indicato le stanze disposte lungo tre lati del cortile e i soldati mi hanno spinto verso una di esse, questa cella, questo posto orribile che assomiglia a un sepolcro, a una tomba per i vivi. Una volta dentro mi hanno buttato per terra. Mi hanno tolto prima le scarpe, poi i calzini e l'uniforme, picchiandomi quando ho cercato di oppormi. Infine ho udito il comandante che gridava a Waris di tenermi in cella fino al loro ritorno, di non farmi uscire per nessun motivo. O almeno, è questo che ho capito dai suoi gesti. Avrei impiegato un po' più di tempo a comprendere le parole urlate con la sua voce gutturale.

Quella sera, solo per un attimo, ho visto il ragazzo che si fa chiamare Bulbul. Ad attirare la mia attenzione dev'essere stata la vistosa sciarpa rossa che porta sempre intorno al sudicio collo della maglietta. Stavo davanti alle sbarre della piccola finestra e fissavo il cortile, cercando di dare un senso a quanto era appena successo, domandandomi se fosse tutto reale o se stessi solo immaginando quel folle scenario.

La confusione aveva iniziato a placarsi: uno o due uomini apparentemente sani avevano accompagnato i malati nelle loro celle, e una donna aveva iniziato a raccogliere i pezzi di carta rimasti a svolazzare nella brezza della sera. L'ho sentita parlare con un bambino, un esile ragazzino di circa otto anni, scheletrico e mal vestito, la bocca scura nei punti in cui la saliva si era seccata in un cerchio intorno alle labbra. Il bimbo non rispondeva mai, e continuava a giocare con un

carretto di legno che aveva solo tre ruote. Mentre recuperava i brandelli di carta e se li infilava nello scialle, la donna non lo guardava. Seguitava semplicemente a conversare come se il ragazzino le rispondesse, come se il suo silenzio pronunciasse parole comprensibili.

È stato allora che ho visto il bordo della sciarpa rossa sventolare fuori da un forno d'argilla posizionato in un angolo del cortile. Nel mio stordimento ho creduto che fosse una fiamma, perché è questo che ci si aspetta di veder spuntare da un *tandoor*, i forni d'argilla che si usano qui per cuocere i grandi *naan* non lievitati. In quel momento ho scorto le lunghe dita vigorose che ora mi incuriosiscono tanto, così ho guardato ancora, premendo la faccia contro le sbarre fredde della cella, chiedendomi se avessi iniziato ad avere le allucinazioni. Prima è comparsa la sua testa, poi i suoi occhi, strette fessure che valutavano la situazione, che scrutavano l'aria. Alla fine, dopo che la donna e il bambino erano entrati nel complesso, è uscito completamente dal forno. Indossava jeans sbiaditi e una maglietta con il logo di un'azienda di scarpe sportive. E la sciarpa rossa, che si è svolto e riavvolto intorno al collo, lentamente, come se avesse tutto il tempo del mondo, come se andasse tutto bene, come se quella situazione – quello stato di guerra – fosse normale.

Si è diretto verso le stanze con disinvoltura, camminando in punta di piedi come se stesse fluttuando nell'aria e sistemandosi i capelli arruffati come fosse una tranquilla passeggiata serale. Poco prima di scomparire nel complesso ha guardato verso la mia cella, ha scosso la testa e ha tirato un fischio. Ho continuato a fissarlo finché non è sparito nella lunga veranda che corre lungo tre lati dell'edificio. Poi non c'è stato più nulla, solo il vento, la polvere e il fruscio delle foglie secche.

24 settembre 2002

Si chiama Tarasmun, questo posto. È un manicomio per i malati di mente, i menomati fisici, i ciechi, i sordi, i muti e gli indesiderati. Ci sono circa quaranta detenuti, anche se Waris, il guardiano, mi ha detto che prima dell'inizio delle incursioni ce n'erano il doppio. Molti degli uomini sono rimasti uccisi nei bombardamenti, alcuni dei più giovani sono morti di malattia, altri di stenti e altri ancora per l'incuria. Ogni volta che c'è un'incursione i saccheggiatori portano via i medicinali e quanto resta del cibo. Lo mangiano nei loro nascondigli, profonde grotte scavate nei fianchi di queste montagne impossibili, e i medicinali li vendono sul mercato nero.

Sul mercato nero si trova di tutto: sigarette, barattoli di latte condensato, persino alcolici e video lascivi con donne che cantano in vestiti così attillati da assomigliare a guaine. Waris sostiene che è stato Bulbul a dirglielo; il ragazzo ha persino la foto di una di quelle donne con una sottoveste rosa e stivali di vernice nera. L'immagine è tagliata a cerchio e incastrata nel coperchio di una scatoletta di latta che contiene i suoi numerosi tesori. L'ho vista quando Bulbul è venuto a propormi un baratto, dicendo che mi avrebbe dato un pettine di plastica e una sniffata di tabacco in cambio delle mie mutande. Ho risposto che avrei preferito morire piuttosto che togliermi le mutande, ma lui non ha compreso e ha riso di me, osservando che sarei morto in ogni caso e che avere o non avere le mutande non avrebbe fatto nessuna differenza. Quando sei morto, ha urlato, sei nudo davanti a Dio. E davanti agli uomini che ti seppelliranno.

Non ho ancora capito davvero se Bulbul sia sano di mente oppure no: talvolta è di una gentilezza disarmante, e in altre occasioni la sua crudeltà ti trafigge la carne come un pugnale.

Il giorno dopo avermi visto nella cella, Bulbul è comparso davanti alla piccola finestra con una tazza smaltata e ammaccata, e ha sbirciato tra le sbarre. Avevo trascorso la notte raggomitolato in un angolo del pavimento umido, coperto solo da un sacco sudicio. Mi ha passato la tazza di tè bollente e ha fissato la mia seminudità. Dopo qualche istante ha sorriso, quindi mi ha teso la mano tra le sbarre e mi ha fatto segno di porgergli la mia. Ho obbedito, esitando solo perché sembrava che non si lavasse da molto tempo. Ma aveva le mani pulite, e le unghie curate e lucide. Gli ho dato la mano con incertezza, temendo quel gesto da parte sua, temendo quanto sarebbe accaduto dopo. Chi, tra quelle persone, sarebbe diventata mia amica? Di chi avrei potuto fidarmi? Bulbul mi ha stretto la mano per un momento, poi mi ha accarezzato il palmo con l'indice. L'ho lasciato di colpo, come se quel contatto mi avesse procurato una scarica elettrica. Quando ho alzato gli occhi, sorrideva, facendo guizzare rapidamente la lingua dentro e fuori dalla sua bocca cavernosa. Avrei voluto gettargli in faccia il tè caldo, ma la fame mi ha costretto a trattenermi. È rimasto davanti alle sbarre per qualche tempo, poi mi ha salutato seccamente e se n'è andato.

25 settembre 2002

Sto cercando di tenere il conto dei giorni trascorsi qui disegnando un calendario sull'ultima pagina di questo libro, che dev'essere stato un registro di qualche tipo. Diversi fogli sono occupati da una lista di medicinali, una specie d'inventario. Gli altri sono vuoti. Il libro è rilegato con un nastro adesivo rosso che corre lungo il dorso. Bulbul l'ha trovato nell'ufficio del manicomio, che è stato saccheggiato da

vari gruppi di predoni. È affascinato dal fatto che io sappia scrivere: mi ha mostrato il suo nome in caratteri arabi, poi mi ha chiesto di scriverlo in inglese. L'ho accontentato, quindi l'ho osservato mentre tracciava le linee delle lettere con l'indice, come se stesse accarezzando la guancia di un bambino.

26 settembre 2002

Questa mattina sono tornati i soldati. Non erano gli stessi che mi hanno catturato; non ne ho riconosciuto nemmeno uno. Pare che chiunque possa entrare in questo posto attraverso il buco nel muro. Li ho osservati dalla mia cella mentre ispezionavano il complesso, cercando cose da rubare, persone da tormentare e donne da stuprare. Queste incursioni hanno una loro sistematicità e Waris non si oppone più, probabilmente perché ha capito che il risultato sarebbe solo altra violenza, altra crudeltà. A quanto dice Bulbul, l'ultima volta che i soldati sono entrati attraverso il buco hanno chiuso Waris in cucina e hanno portato sua moglie in una cella vuota. Bulbul ha sentito le sue urla. Qasim, il bambino che hanno adottato, non parla, probabilmente è sordomuto. Quella notte Bulbul dice di averlo sentito piangere. Il resto del complesso era immerso nel silenzio, come se le lingue di tutti i detenuti fossero state strappate, fatte a pezzi e sparpagliate nel vento.

Bulbul mi racconta che cosa succede nel complesso durante le incursioni. Ho cominciato a capire il suo linguaggio, la combinazione di parole straniere che usa per spiegare la brutalità e la disperazione dei soldati. Comuniciamo tramite un'accozzaglia di parole, e persino di suoni, mentre il ragazzo disegna immagini di quanto è accaduto qui, di quanto crede che accadrà e di dove preferirebbe essere:

America, mi ripete spesso, e mi continua a mostrare il catalogo della Sears, sorridendo e annuendo come se la sua partenza fosse imminente, garantita sul primo volo disponibile.

Bulbul mi dice che questo posto era finanziato dal governo prima che il Paese si disintegrasse e il potere diventasse un bottino ambito come un sacco di grano durante una carestia. C'erano un medico e diverse infermiere, alcuni inservienti, e vari custodi che cercavano di tenere tutto pulito, lavando le celle ogni giorno, e persino arieggiando le coperte sporche e di tanto in tanto gettando soluzioni contro i pidocchi addosso ai detenuti. Ricorda la volta che l'hanno portato nel dispensario per controllare che non avesse i parassiti. Aveva protestato dicendo che era pulito, ma l'inserviente l'aveva spogliato e gli aveva lanciato addosso un secchio di fresca lozione antisettica. *Khushboo*, *buon profumo*, ha detto Bulbul, traendo un profondo respiro e allargando le narici. Sostiene di avere ancora un buon profumo, anche se cerco di non respirare quando mi avvicino. Nell'aria aleggia sempre un odore acido: ovviamente i custodi non lavano più le celle, le latrine non vengono pulite dalla prima incursione e non c'è quasi acqua per farsi il bagno. In realtà Bulbul è tra i più puliti, dopo Waris e sua moglie, Noor Jehan. Quest'ultima dà sempre l'impressione di essersi appena lavata, e talvolta mi domando se prelevi l'acqua dal pozzo e la conservi per sé e la sua famiglia.

Il pozzo è al centro del cortile, sotto l'unico albero che ha ancora i rami intatti. È là che i detenuti si riuniscono di solito durante il giorno, sedendo all'ombra e cercando di ricordare l'eco delle loro voci. Il pozzo era protetto da un coperchio di legno, che tuttavia sembra essere sparito, così sulla superficie dell'acqua fangosa galleggiano ora cose di ogni tipo. Una volta credo di aver visto persino un dito

mozzato, o forse era un rametto, oppure è dipeso dalla mia immaginazione o dalla distanza della mia finestra. Qui è difficile capire che cosa sia reale, è difficile capire qualsiasi cosa a eccezione del fatto che le notti sono più lunghe e più fredde, e i giorni tetri e disperati.

27 settembre 2002

Ho chiesto a Bulbul di portarmi altra carta e alcune delle penne che ha salvato dal falò con cui, l'ultima volta, i ribelli hanno bruciato tutto ciò che erano riusciti a trovare nell'ufficio del manicomio. Ho visto il fuoco che ardeva al centro del cortile e ho sentito le fiale di medicinali che esplodevano per il calore, stridenti urla di protesta che scandivano il profondo respiro delle fiamme voraci.

Bulbul mi promette molto materiale per scrivere. Solleva un rametto bruciacchiato e lo strofina sul muro, disegnando una ragazza dagli occhi grandi e dalle labbra piene. Mi guarda, poi sorride mentre traccia un cuore intorno alla figura. Quindi si china e la bacia sulla bocca, emettendo un lungo rantolo, come un moribondo. Non so come reagire: vedo un ragazzo che bacia un disegno a carboncino su un muro e non so che cosa pensare. Mentre sorrido, so che qui c'è una grande tristezza, dietro questi muri, oltre quel muro sconquassato.

29 settembre 2002

Bulbul dice che Waris gli ha chiesto di aiutare i pochi uomini sani a tappare il buco nel muro. Il guardiano ritiene che sia l'unico modo per tenere fuori i saccheggiatori. Se-

condo me, dopo che sua moglie è stata portata in quella cella e forse stuprata, vuole assicurarsi che non capiti più niente di simile. È una buona idea riparare quel buco. Il complesso sarà più sicuro.

E svaniranno anche le poche probabilità che ho di fuggire da questo posto. Non so che cosa dire a Bulbul: mi guarda come se avesse la necessità di riferirmi gli avvenimenti della giornata. In realtà non voglio sapere metà delle cose che mi dice; sembrano quasi tutte inverosimili, molte non hanno alcun senso e molte altre sono probabilmente frutto della sua immaginazione. Ma se non altro mi danno qualcosa su cui concentrarmi mentre sono rinchiuso qui dentro, aspettando che quel ragazzo con la sua assurda sciarpa rossa attraversi il cortile e mi riveli i fatti del giorno in una bizzarra combinazione di lingue.

2 ottobre 2002

Non credo a quanto è successo. È difficile scrivere così presto dopo che la sciagura si è abbattuta sul complesso. Ho le dita intirizzate dal freddo e la schiena dolorante perché sono rimasto accovacciato in un angolo per molte ore, nascondendomi dalla luce della luna che avrebbe sicuramente rivelato la mia presenza.

I saccheggiatori sono tornati ieri notte. Al buio mi pareva che fossero in tanti. Tarasmun non è più collegato alla rete elettrica, e le lampade a olio vengono accese solo in caso di emergenza. Era buio pesto quando una serie di passi frettolosi mi ha svegliato da un sonno intermittente. Il mio primo istinto è stato guardare tra le sbarre, ma qualcosa mi ha indotto a restare giù, nascosto nell'angolo. Forse è stata la paura che mi strisciava lungo la schiena, paralizzandomi

completamente. Sono riuscito solo a sentire che cosa accadeva; ho sentito Waris che urlava qualcosa a sua moglie, ho sentito Noor Jehan che passava davanti alla cella, probabilmente accompagnata dal piccolo Qasim, il cigolio irregolare del suo carretto a tre ruote che assomigliava allo stridore di un chiodo arrugginito contro il vetro. Ho sentito altre voci, voci gutturali di uomini che non vedevo. Ci sono state altre grida, poi il clangore delle porte metalliche, quindi i gemiti e gli strilli dei detenuti che avevo cominciato a conoscere di vista. Non sono riuscito a riconoscerli dai loro lamenti, sapevo solo che erano terrorizzati. Ci sono state urla di dolore e il rumore di calci e frustate. Ho sentito Waris che gridava ancora, chiedendo a qualcuno di lasciar andare quegli uomini, dicendo che erano *miskeen*, innocenti. Non si poteva dare a loro la colpa della guerra.

Devono averlo imbavagliato, perché non l'ho più sentito, ad eccezione di qualche verso attutito e di uno schiaffo soffocato. Ho sentito uomini che piangevano, alcuni che urlavano frasi sconnesse, usando parole che non ho ancora imparato. Ci sono così tante lingue qui, e l'unica che sia riuscito a imparare è quella della paura.

3 ottobre 2002

Oggi Bulbul non è venuto. Non vedo Noor Jehan la cuoca né Qasim il muto. Fa freddo in questa cella, dove la luce del sole filtra raramente. Non mangio da ieri.

4 ottobre 2002

Questa mattina nessuno è uscito in cortile. Qui non ci

sono suoni, solo il vento, le foglie e i rami che sfregano uno contro l'altro. Dove sono finiti tutti? Sono forse rimasto solo in questo inferno dimenticato da Dio?

5 ottobre 2002

Grazie a Dio Bulbul mi ha portato una tazza di tè. Grazie a Dio sta bene. Ringrazio Dio per la sua sciarpa rossa e il sorriso spontaneo che gli si allarga sulla faccia come una mezzaluna.

Oggi Waris è venuto da me. È stata la prima volta che ha attraversato il cortile per parlarmi. Non è troppo vecchio né troppo giovane, ma è molto solenne nonostante il turbante sbrindellato e la veste di lana consumata. Bulbul lo chiama *Graan Kaka*, zio anziano. È un titolo di rispetto. Questa è una delle cose che ho appreso quaggiù: gli zii e le zie non sono per forza parenti. Fanno parte della famiglia anche se non ti hanno mai visto prima, e ti accettano nella loro vita come se ti conoscessero da sempre.

Waris mi ha portato qualche vestito perché possa riscaldarmi e non debba vergognarmi davanti a sua moglie. I suoi occhi sono caldi e confortanti come tazze di tè in una mattinata invernale, e le sue mani sono ruvide e abili, capaci di disegnare parole nell'aria immobile con svolazzi pomposi. È l'uomo più regale che abbia mai incontrato, questo contadino che forse ha visto giorni migliori, la cui voce mi assicura che non è mio nemico, che è braccato come me ed è perseguitato da terribili ricordi ogni volta che chiude gli occhi.

Waris mi parla in pashtu, una lingua che non capisco. La mia immersione linguistica di tre mesi si è infatti concentrata sul persiano, l'idioma della città e della corte reale.

Waris parla un po' d'inglese, l'ha imparato dal medico che gestiva questo posto. Il medico e il suo staff sono stati costretti a fuggire durante la prima incursione e diverse infermiere sono state catturate dal comandante in carica. Si dice che non torneranno più e, se dovessero tornare, le loro famiglie non le accoglieranno mai. È questa la cosa strana quaggiù, in questo Paese di conflitti: un estraneo diventa uno zio, ma tua figlia diventa un'estranea dopo che è stata portata via contro la sua volontà. Disprezzata e abbandonata, non vale neppure la saliva che scava buche nel terreno polveroso della giustizia tribale.

Ma non è questo che mi ha detto Waris questa mattina. Aveva una proposta da farmi, una proposta che non ho tardato ad accettare.

Bulbul faceva da interprete mentre Waris parlava con eloquenza, annuendo ogni volta che il ragazzo riusciva a spiegarmi le sue intenzioni. Mi farà uscire dalla cella, dice. Devo aiutare le persone che sono rimaste ferite durante l'incursione di ieri: ci sono un uomo che perde sangue da un taglio alla testa e una bambina che non mangia e non dorme. C'è anche un bambino che è stato stuprato. L'avevano creduto morto, ma il mattino dopo l'incursione, quando Noor Jehan è uscita dal suo nascondiglio, si è accorta che respirava ancora, immobile in una pozza di sangue sul pavimento freddo della cella.

Ha l'età di Qasim, forse meno di dieci anni. Waris non sa se sopravvivrà: ha perso molto sangue ed è rimasto a terra per tutta la notte senza nulla che lo coprisse. I saccheggiatori gli hanno tolto i vestiti, anche se dovevano essere troppo piccoli per andare bene a uno di loro. Forse nelle loro file ci sono dei bambini, bambini come quello che hanno violentato nel cuore della notte.

6 ottobre 2002

Ho trascorso la giornata nell'ufficio devastato, frugando tra i detriti alla ricerca di qualcosa da usare per arrestare l'emorragia sulla testa di Sabir Shah. Sabir è l'uomo con una gamba sola e una faccia così sfigurata che non ho mai visto nulla di simile. È piena di solchi e cicatrici, un po' come il paesaggio di questa valle dimenticata da Dio. Bulbul dice che Sabir è stato aggredito mentre era ancora nel suo villaggio. Essendo l'unico uomo istruito, è stato accusato di empietà da un religioso. Qualcuno ha detto al consiglio degli anziani che Sabir aveva scaraventato per terra il libro sacro e poi l'aveva calpestato con gli stivali. Gli anziani hanno convocato il consiglio per decidere il suo destino. Qualche ora dopo, prima che la decisione venisse messa in atto, il religioso gli ha gettato in faccia una bottiglia di acido, accecandogli un occhio e facendo sì che la carne intorno alla mandibola si fondesse con quella del collo. Sabir non è affatto pazzo; è sano come tutti noi nonostante l'occhio cieco e la gamba mancante. Non so come l'abbia persa; Bulbul deve ancora raccontarmi quella storia.

Durante l'incursione di ieri notte Sabir ha usato la sua stampella per picchiare uno degli uomini che erano entrati nella sua cella trascinando un bambino in un angolo. La stampella ha centrato con violenza il soldato, ma non abbastanza, perché quello ha reagito con forza uguale o superiore, colpendo Sabir alla testa con il calcio del fucile. Poi si è slacciato la corda che gli teneva su i pantaloni e ha sodomizzato il bimbo, un esserino esile e malaticcio, con le membra così contorte da non riuscire a muoverle. Sabir dice di non aver assistito alla scena, perché anche il suo occhio buono era accecato dal sangue che gli zampillava dalla ferita alla fronte. Ma ha sentito l'uomo che grugniva e il

bambino che urlava di dolore. Ciò è bastato a farci capire che cosa fosse accaduto e il perché delle gravissime condizioni del piccino.

Nell'ufficio non ho trovato nulla da usare come benda. Waris ha preso un lenzuolo e l'ha ridotto in strisce sottili, che ho usato per arrestare l'emorragia. So che dobbiamo recuperare un antisettico per disinfettare la ferita, ma non è rimasto niente. Sulla parete della cella vedo la chiazza di sangue fresco lasciata ieri notte, e sul pavimento vedo il punto in cui il bambino era steso tra i suoi escrementi, macchiati di sangue.

Abbiamo portato il bimbo in cucina, dove fa più caldo. Noor Jehan lo sta lavando; ha cercato di fargli bere un po' di brodaglia, ma il piccino ha le labbra blu e gli occhi che iniziano a rovesciarsi. La situazione è molto più grave di quanto avessi immaginato, e non voglio pensare a cosa gli succederà senza assistenza medica. Sabir sopravvivrà – è sopravvissuto a cose ben peggiori – ma il bambino è paraplegico, già malato e deforme. Quante probabilità ha di salvarsi?

Quante probabilità abbiamo tutti noi se le cose continuano così, se nessuno ci trova, intrappolati in questo incubo?